

ARTE di Simona Maggiorelli

Savelli e il bianco infinito

Il museo Marca di Catanzaro, dopo una serie di pregevoli iniziative dedicate alla scultura e alla pittura del secondo '900, ora si segnala anche per il recupero di un artista ingiustamente dimenticato come Angelo Savelli (1911-1995). Calabrese, di Pizzo Calabro, cominciò a farsi conoscere quando si trasferì a Roma e prese a frequentare Renato Guttuso e la scuola romana. Interessato al post cubismo, Savelli trovò una propria cifra originale e coerente, quando si innamorò della pittura astratta intuendo la novità dello spazialismo di Lucio Fontana che rompeva definitivamente con l'idea di quadro bidimensionale e, attraverso i tagli e le prime installazioni, apriva una ricerca sulla terza dimensione. Ma determinante per l'abbandono di Savelli dell'arte figurativa e per la scelta esclusiva del bianco in grandi monocromi fu anche l'incontro con l'arte di Piero Manzoni che, accanto a birbanti provocazioni come *Merda d'artista*, portava avanti una raffinata ricerca astrattista, nella serie *Achrome*, dominata dal bianco, ma riscaldato da riflessi dorati, oppure reso carnale e materico con tele grinzate che trasformavano il quadro in un dinamico bassorilievo. Grazie a prestiti della Fondazione Prada e della Fondazione VAF-Stiftung, la personale *Angelo*

Savelli. Il Maestro del Bianco curata da Alberto Fiz e da Luigi Sansone (fino al 30 marzo) raduna nel Museo Marca una settantina di opere - tele, sculture e ceramiche - che documentano questo suo percorso, dalle prime esperienze figurative degli anni 30 fino a *Where Am I Going* una delle sue ultime realizzazioni datate 1993-94. Baricentro dell'esposizione è una data cardine nella carriera di Savelli: il 1954 quando l'artista si trasferì a New York, entrando in contatto con protagonisti della pittura informale come Barnett Newman e Ad Reinhardt. Savelli ne ricevette un input a radicalizzare la propria ricerca nell'ambito dell'astrattismo. Che Savelli riuscì a fare senza annullare mai le proprie origini e il rapporto con la propria terra come raccontano nel museo Marca quadri come *White Space* (che nel 1957 fu esposto nella galleria newyorkese di Leo Castelli) ma anche e soprattutto le sculture in corda bianca che evocano quelle usate dai pescatori. Da sottolineare di questa mostra è anche il tentativo dei due curatori di ricostruire che cosa realmente spinse Angelo Savelli a un certo punto della propria carriera a ridurre la tavolozza a un solo colore, il bianco. Ciò che possiamo cogliere al primo sguardo è che il bianco di Savelli, per esempio, non ha niente a che vedere con il bianco spettrale degli irreali templi greci di De Chirico. Né con il bianco agghiacciante che appare nei quadri surrealisti di Magritte e Ernst. Di primo acchito cogliamo la vivacità e il calore del bianco di Savelli ma è Alberto Fiz a farci capire di più quando nel catalogo Silvana editoriale che accompagna la mostra annota: «Il bianco per Savelli costituisce il luogo germinale della pittura, la vita sotterranea da cui tutto emerge». E ancora: «La sua monocromia è accidentata, tormentata, ruvida, discontinua, diseguale e il bianco non è la purezza, bensì infinito». Del resto lo stesso Savelli scriveva: «Penso che il bianco non sia un colore, lo diventa se appoggiato ad uno degli altri colori dell'arcobaleno, quindi lo chiamerei infinito».

Angelo Savelli, *The Surface* (1970)